

AA.VV., *El agua en la Historia*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1998, 191 pp.

Il libro mette assieme cinque brevi articoli sull'uso dell'acqua in Spagna dal XIII secolo ai nostri giorni; la selezione è stata realizzata dall'Istituto de Historia di Simancas raccogliendo il materiale di un convegno tenuto sul tema.

María Martínez Martínez, intitolando il suo contributo *Control, usos y defensa del agua en Murcia. Siglos XIII-XV*, si concentra sui mutamenti intercorsi in questa regione in seguito al passaggio dal dominio mussulmano a quello cristiano. Analizzando il rapporto esistente tra presenza dell'acqua e attività economiche, l'autrice ne mette in rilievo due aspetti: il fatto che, nel corso della storia, la gestione e la ripartizione dell'acqua hanno attribuito potere politico ad una determinata classe sociale e il progressivo degrado dell'ambiente urbano causato dall'utilizzo dell'acqua nelle attività protoartigianali.

Armando Alberola Romá, occupandosi de *La cuestión del agua en tierras valencianas durante la edad moderna*, mette in risalto la complessità del problema idrologico nel sud-est della Penisola Iberica. L'autore inizia affrontando le condizioni fisiche e climatiche che, nei secoli XVI-XVIII, condizionarono il sistema d'irrigazione delle terre valenziane. Tratta, poi, i problemi relativi al possesso e allo sfruttamento dell'acqua e passa in rassegna i sistemi d'irrigazio-

ne messi in campo nel periodo in questione. Infine, descrive lo spiegamento di forze impiegate nella costruzione delle grandi infrastrutture idriche, quali dighe e laghi artificiali. A questo proposito, è da ricordare che in questa fase storica, corrispondente ai primi decenni del neocostituito Stato spagnolo, la corona si limitava a concedere il permesso di costruire tali infrastrutture, lasciando alle comunità locali l'onere del loro finanziamento. Ciò ha determinato il rafforzamento politico e sociale degli strati più ricchi della società valenziana, gli unici in grado di anticipare le ingenti somme necessarie alla messa in opera dei progetti d'irrigazione, denaro che veniva in seguito recuperato con le imposte sull'utilizzo dell'acqua.

Antonio Gil Olcina, con il saggio *Características y trascendencia de los hiperembalses españoles del siglo XVIII*, presenta una delle classiche soluzioni spagnole al problema dell'approvvigionamento idrico: i laghi artificiali. Dal punto di vista storico, l'autore si concentra sul periodo del riformismo illuminista, rilevando come, tra XVI e XVIII secolo, con la formazione degli imperi coloniali e con la diffusione della rete commerciale, la canalizzazione del territorio rivestiva una duplice funzione: quella di rete d'irrigazione e quella di via di comunicazione per il trasporto delle merci coloniali dalla costa all'interno. L'autore non trascura, infine, di mettere in evidenza come, in questo periodo, sia la corona stessa a finan-

ziare la costruzione e ad amministrare l'utilizzo di tali infrastrutture.

Gonzalo Moris Menéndez-Valdés (*Ingenios hidráulicos históricos: molinos, batanes y ferrerías*) si occupa del progresso tecnologico legato allo sfruttamento dell'acqua nella protoindustria asturiana. L'autore assume come punto di partenza della sua dissertazione la trasformazione radicale in campo socio-economico, a partire dal Medio evo, determinata dall'introduzione della ruota idraulica nell'attività industriale. Segue una minuziosa descrizione (supportata anche da alcuni disegni) delle diverse macchine idrauliche impiegate nelle Asturie fin dall'epoca romana.

Chiude il libro il saggio di Jordi Maluquer de Mates Bernet (*La fuerza del agua, clave del progreso económico de Europa*), che si propone di dimostrare l'importanza dell'energia idraulica nel processo d'industrializzazione. A questo proposito, l'autore individua nell'impiego del mulino idraulico la principale, anche se non unica, causa della rivoluzione industriale: sostiene, infatti, che l'uso di questa macchina ha permesso di modificare nettamente il rapporto esistente tra quantità di prodotto e impiego d'energia umana o animale.

Pur mancando di un'introduzione atta a fornire il quadro di riferimento storiografico dei saggi raccolti, la lettura del testo risulta utile perché offre una panoramica dei problemi sociali, politici ed economici legati allo sfruttamento dell'acqua. (*R. De Carli*)

Manuel Revuelta González, *El anticlericalismo español en sus documentos*, Barcelona, Ariel Practicum, 1999, 160 pp.

El profesor Revuelta, uno de los historiadores que durante más tiempo

y con mayor minuciosidad ha estudiado la historia de la Iglesia en la España contemporánea, recopila ahora una relevante colección de textos. En ella se refleja el desarrollo de uno de los rasgos constantes en la historia contemporánea de España: el anticlericalismo. Como el autor pone de relieve, una de las características fundamentales del conflicto clerical/anticlerical es su capacidad de adaptación a nuevos contextos y discursos. Manifestaciones contrarias al poder clerical, como han destacado Álvarez Junco, Caro Baroja y el propio Revuelta, se venían produciendo desde siglos anteriores. Sin embargo, fue con la llegada del cambiante régimen de libertades inaugurado por la Constitución de 1812 cuando el anticlericalismo adquirió un mayor protagonismo. Así, durante los primeros periodos constitucionales se adoptaron medidas destinadas a recortar el poder y riqueza de la Iglesia en España como fueron la supresión de gran parte de los privilegios eclesiásticos, la abolición de la Inquisición y la intensificación de las políticas desamortizadoras. Pero además el anticlericalismo empezó a ser aceptado por capas de la población que "tradicionalmente" habían mantenido posturas de seguimiento y apoyo a los miembros y doctrinas de la Iglesia. Esa renovación de los protagonistas del conflicto, sumada al avance de nuevas actitudes tanto religiosas como ideológicas dentro y fuera de la Iglesia condujeron a una radicalización de las actitudes. En el periodo de la Restauración influyentes sectores de la Iglesia en España comenzaron a recelar cada vez más de las "novedades del siglo", pese a aceptar y utilizar parcialmente algunas de ellas. A su vez, los diversos sectores anticlericales dieron muestras de una creciente agresividad en las calles y emplearon

novedosas estrategias de difusión de sus ideas. La obra del Padre Revuelta recoge cincuenta textos, convenientemente introducidos y brevemente comentados, puede arrojar alguna luz sobre este rasgo estructural de la modernidad hispana y dar a conocer ciertos caracteres del conflicto que permanecían olvidados. Por último, se debe destacar que el libro constituye una más que aceptable guía introductoria. Teniendo en cuenta que algunos de los documentos recogidos permanecían inéditos, su utilidad al investigador especializado está también asegurada. (G. Alonso García)

Pedro Fraile Balbín, *La retórica contra la competencia en España (1875-1975)*, Madrid, Argenteria-Visor, 1998.

Il libro che qui si segnala è, per quanto ne sappia, l'unico saggio di storia economica spagnola che abbia come esergo una canzone di Bob Dylan (*All I really want to do*). Questo indiscutibile tocco di originalità non intacca peraltro la rigorosa linea dell'argomentazione, intelligente e ordinata tanto nell'analisi della retorica protezionista e dei suoi argomenti quanto nella ricostruzione delle reti di interesse che alimentano le varie tradizioni dell'anticoncorrenzialismo iberico nei cento anni compresi tra la restaurazione e la fine del franchismo, vera e propria età dorata, secondo Fraile Balbín, del condizionamento dei mercati da parte delle pubbliche autorità.

La Restaurazione, la *dictablanda*, la Seconda Repubblica, la Guerra Civile e il Franchismo sono state, dal punto di vista dell'intromissione dello stato sul libero scambio dei beni e dei servizi, altrettante tappe di una escala-

tion che non ha conosciuto né pause, né confini e alla quale hanno cooperato, per diverse ragioni, destra e sinistra, in un quadro caratterizzato, rispetto al resto d'Europa, da un più alto livello di isolamento e autarchia e da una minore visibilità sociale delle correnti di pensiero di orientamento concorrenzialista.

Certi di poter agire in un mercato protetto dalla competizione esterna e forti di un sostanziale monopolio culturale all'interno, i gruppi interessati ad una limitazione della libertà di mercato hanno potuto efficacemente combinare le pratiche di lobbying messe in campo sul piano dell'azione, con pratiche di offuscamento volte alla ricerca del consenso sul piano della comunicazione pubblica.

Anche per questo il profilo retorico e il quadro teorico degli argomenti a sostegno, per quanto poco originale, ha potuto risultare assai articolato ed efficace, innestando su un nucleo di riferimento neoclassico (l'intervento nella distribuzione) e listiano un eclettico repertorio di spunti nazionalisti, statalisti, solidaristi, corporativisti e strutturalisti.

Il regime di autarchia permise così il monopolio corporativo su arti e professioni, l'instaurazione dei monopoli fiscali (tabacchi, telefonia, idrocarburi in esclusiva a Tabacalera, Telefónica e CAMPSA) e la moltiplicazione dei sistemi di concessione e di prezzi amministrati, estesi, in nome del pubblico interesse, dai beni essenziali (come *suelo* e *vivienda*) a tutti i "settori chiave" per la difesa e lo sviluppo, per gestire i quali nasce un'adeguata rete di istituzioni (*patronatos, consorcios, institutos, juntas, servicios, comisiones, cajas, consejos*), che ben presto diventano altrettanti centri di diffusione del discorso anticoncorrenzialista. Nel dopoguerra, con lo strutturalismo

e i Planes de Desarrollo, il “fomentismo” si dà obiettivi più ambiziosi e allarga progressivamente la propria area di intervento, arrivando ad estendere la nozione di settore chiave a quasi tutti i settori importanti, per quantità o qualità, dell’economia spagnola.

Un ruolo importante, sia come collante dell’ideario anticoncorrenzialista, sia come canale di diffusione dei suoi argomenti lo ha rivestito in Spagna la Dottrina Sociale cattolica, che, a partire dalla pubblicazione della *Rerum Novarum*, nel 1891, contribuì allo sviluppo di una visione corporativa e solidaristica dello stato. Poco attivo nell’elaborazione della Dottrina Sociale, come peraltro in quella del protezionismo, il pensiero spagnolo si fece eco dell’una e dell’altro ai più vari livelli. Se ne trovano abbondanti tracce in Donoso Cortés, Balmes, Cánovas del Castillo, Maura e Calvo Sotelo, ma anche in anticlericali dichiarati come José Antonio e Ledesma Ramos.

Autarchia, interesse generale, istituzione di monopoli pubblici in funzione antimonopolistica, fomentismo e dottrina sociale della Chiesa sono dunque i cinque capisaldi della prassi e della propaganda anticoncorrenzialista spagnola. Una prassi particolarmente pervasiva e una propaganda altrettanto persuasiva, perché sostenute, l’una e l’altra, da una rete di consenso diffuso così capillare da risultare, entro le frontiere, assai più saturante ed efficace che in qualunque altro paese europeo. La “relación simbiótica entre acción y opinión” che caratterizza il caso spagnolo trasforma la retorica anticoncorrenziale in opinione diffusa, facendone un potente fattore di occultamento e legittimazione della rendita, entro un sistema chiuso e corporativo, caratterizzato dalla combinazione tra un alto grado di conformi-

simo ideologico un tasso di crescita economica relativamente basso.

Proprio perché intimamente eclettico, cioè capace di integrare al suo interno argomenti nazionalistici, anti-monopolistici, desarrollistici ed etico-sociali, il discorso anticoncorrenziale spagnolo manifesta, in un regime di autarchia, una grande capacità di adattamento al variare del quadro storico e, di conseguenza, una notevole efficacia retorica.

Individuando nell’alto grado di isolazionismo che lo caratterizza il tratto differenziale dell’anticoncorrenzialismo spagnolo, l’analisi di Fraile Balbín sottolinea efficacemente alcuni apparenti paradossi del proprio oggetto di studio, dall’anticoncorrenzialismo antimonopolista all’idea di promuovere il libero scambio attraverso la regolazione statale dei mercati. Tali paradossi, peraltro, non fanno che riflettere, entro i peculiari orizzonti del caso spagnolo, uno scarto tra teoria e pratiche, valori e interessi, tutt’altro che raro nella storia economica del nostro secolo.

Dal punto di vista teorico lo studio di Fraile Balbín segue un orientamento liberista pragmatico, contestando apertamente le teorie basate sul pubblico interesse, a partire dalla convinzione che, poiché le politiche di intervento generano rendite, non è realistico pensare che i decisori possano (o vogliano) sottrarsi al lobbying dei potenziali redditieri. *Rebus sic stantibus*, l’azione statale genera un processo di redistribuzione in cui i gruppi di interesse più piccoli e meglio organizzati risultano sempre favoriti a detrimento di quelli più grandi e meno coesi. La ricerca del consenso e la conseguente necessità di occultare l’inevitabile realtà della rendita elitista si traduce così in una serie di pratiche simboliche di camuffamento e propa-

ganda, volte a opacizzare il processo di redistribuzione, “de manera que no pueda ser detectado por los grupos mayoritarios desfavorecidos” (sarebbe questa una delle funzioni più evidenti e ciniche della retorica anticoncorrenziale).

Un simile quadro di riferimento, per quanto assiologicamente molto orientato, offre strumenti assai efficaci per una storia sociale e politica della rendita in un sistema di capitalismo assistito, consentendo un uso assai intelligente e produttivo tanto delle teorie della decisione quanto degli studi sui meccanismi della propaganda e della comunicazione pubblica.

La stessa teoria della concorrenza, del resto, come ci ricorda lo stesso Fraile Barbín con un excursus storico di grande lucidità, ha il suo ruolo in questo gioco delle parti: in origine estranea al nucleo duro della teoria smithiana, entra infatti nella scatola nera della riflessione economica solo con la crisi della “mano invisibile” e dunque poco prima che Mill e gli eterodossi la mettano in discussione, introducendo l’idea di una concorrenza limitata e inaugurando una linea di riflessione destinata ad arrivare fino a Keynes, allo strutturalismo e ai neokenesiani.

Come spesso accade negli studi di teoria e storia economica di ispirazione liberista gli argomenti della critica e della *pars destruens* sono assai più vivaci e convincenti che non le proposte alternative. Del resto, lo stesso autore sembra riconoscerlo, quando dice di rivolgere la sua critica non tanto all’idea di regolare il mercato (di cui riconosce esplicitamente la natura artificiale ed istituzionale), quanto agli eccessi dell’anticoncorrenzialismo spagnolo e, in particolare, agli effetti perversi della sua combinazione con l’autarchia (cui lo stesso autore aveva

dedicato, nel 1991, la brillante monografia *Industrialización y grupos de presión. La economía política de la protección en España:1900-1950*). (M. Cipolloni)

Miguel de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Presentazione di Fernando Savater, Introduzione di Armando Savignano, traduz. di Justino López y García-Plaza, Casale Monferato, Piemme, 1999, 309 pp.

Del volume, uscito in versione originale nel 1913 e che assieme a *La agonía del cristianismo* (1925) conserva la tortuosa e appassionata *meditatio mortis* unamuniana, meritoriamente proposto dalla Piemme, sono da segnalare almeno quattro aspetti. Anzitutto la bella traduzione di Justino López. In secondo luogo la puntuale introduzione di Savignano che contestualizza l’opera unamuniana nella biografia intellettuale (assai meno nel contesto storico e culturale) dell’autore.

Ma è la breve presentazione di Savater che offre la chiave per un approccio innovativo al pensiero religioso del rettore dell’Università di Salamanca.

Capovolgendo luoghi comuni consolidati, Savater denuncia un doppio equivoco nella critica unamuniana: «Il considerare l’ansia d’immortalità come una preoccupazione anzitutto religiosa e intendere lo spirito agonico come una semplice questione profana» (p. 10). Osserva infatti con grande acume che difficilmente si trova «qualcosa di meno religioso, di più strettamente *empio*, che il non voler morire» (p. 10), fino al punto di sostenere che nel «bisogno d’immortalità formulato da Unamuno, sotto un’ap-

parenza ed una terminologia religiose, si nasconde una irreligiosità di fondo» (p. 13). Di contro, trova che proprio nell'*animus disputandi* "potrebbe risiedere l'aspetto più religioso e perfino cristiano del pensiero di don Miguel" (p. 13). Scrive Savater a questo proposito: «L'impeto agonico di Unamuno è religioso in quanto tenta di superare la frammentazione accomodante dell'essere [...]. Non volersi rassegnare al nostro destino di semplice *porzione*, aspirare in modo allucinato a fagocitare il tutto, a trasformare tutto in 'io', è questa un'impresa specificamente religiosa, nel senso più ampio del termine» (p. 14).

L'ultima annotazione riguarda il lavoro editoriale. Tra le indubbe e pur tuttavia sempre meno ovvie differenze che esistono tra un libro e — mettiamo — una saponetta alla lavanda, c'è quella delle diverse aspettative dell'acquirente. Mentre nessuno resta deluso se comprando il secondo dei due prodotti si accorge che non viene indicata nella confezione la data d'invenzione o di brevetto del sapone e della lavanda, nel caso del primo è lecito attendersi che da qualche parte risulti se si tratta di un libro tradotto per la prima volta e, nel caso contrario, qualcosa sull'impatto che ebbe la prima versione dell'opera. Ora, tale operazione è dovuta apparire innecessaria o particolarmente difficoltosa per Piemme che si guarda bene dal far risultare che il volume venne pubblicato in due parti e poi nuovamente in versione completa come segue: la prima parte con traduz. e intr. di Gilberto Beccari nel 1914 a Milano, presso la Libreria editrice milanese; la seconda parte con la traduzione sempre di G. Beccari e Campa a Firenze, nel 1924 per le edizioni de "La Voce"; infine integralmente a Firenze, presso le edizioni Rinascimento del libro, nel 1937. (A. Botti)

Félix Rebollo Sánchez, *Periodismo y movimientos literarios contemporáneos españoles. 1900-1936*, Madrid, Huerca & Fierro editores, 1998, 275 pp.

Il volume costituisce una sorta di catalogo dei movimenti letterari e delle riviste dei primi decenni del secolo. Condotta con un carattere accentuatamente classificatorio, proprio di molti cataloghi, l'esposizione è divisa in due parti. La prima parte offre una rapida carrellata degli "ismi" letterari contemporanei, con rapidi schizzi sui principali esponenti dei diversi movimenti. Si parte così dal "germinalismo" di fine secolo, definito (un po' semplicisticamente) "anarquía más bohemia" (p. 19). Quindi rincorre una serie di definizioni e manifesti che cercano, "in fieri", una definizione del modernismo. Brevi accenni alla generazione del '98 fanno da premessa ad una esplosione di "ismi": dal novecentismo alle varie espressioni dell'avanguardia, da quelle di respiro europeo (futurismo, espressionismo, dadaismo, cubismo, surrealismo) a quelle più raccolte in un orizzonte naazionale (ultraísmo e creacionismo). La trattazione non può che concludersi con la generazione del '27. Ma la parte più utile del volumetto è la schedatura di una ampia serie di riviste letterarie, incasellate nei movimenti sopra accennati. Di almeno 70 riviste, da quelle di più lunga durata a quelle che esauriscono la loro vita nel giro di pochi numeri, l'autore offre una succinta scheda descrittiva di un paio di pagine in cui fornisce: luogo e data di edizione, periodicità, direttori o gruppi promotori del periodico, brani dei primi editoriali e delle presentazioni delle riviste, elenco dei principali collaboratori, esistenza di articoli di particolare interesse, di

numeri monografici, di opere letterarie di particolare interesse, di polemiche o casi letterari ecc.

La parte introduttiva sconta una totale assenza di tentativi di legare le vicende letterarie al contesto generale della vita spagnola, e risulta un monotono elenco di nomi, "ismi" e titoli. La seconda parte è un utile repertorio, anche se sarebbe stato più utile un ordinamento alfabetico piuttosto che il raggruppamento classificatorio offerto. Particolarmente grave in un simile volume la completa assenza di apparati: mancano, oltre alla bibliografia, che probabilmente sarebbe stata eccessivamente estesa, due strumenti indispensabili quali l'indice dei nomi e delle riviste. (C. Adagio)

Catálogo General del Cine de la Guerra Civil, Edición a cargo de Alfonso del Amo con la colaboración de M^a Luisa Ibáñez, Ed. Cátedra/Filmoteca Española, Serie Mayor, 1^a Edizione: Dicembre 1996, 1019 pp.

Il *Catálogo General del Cine de la Guerra Civil* è il risultato di un'attività di ricerca e catalogazione compiuta, nell'arco di dieci anni, su tutti i materiali cinematografici disponibili, relativi alla guerra civile, da parte degli specialisti della Filmoteca Española. Le 1019 pagine di questo volume, contengono le schede cinematografiche dettagliate di tutti i film e i documentari riguardanti la guerra; ogni scheda è completa di tutte le informazioni circa il documento filmico a cui si riferisce: i vari titoli che sono stati utilizzati, l'anno e il paese in cui è stato realizzato, la casa di produzione, il nome del regista, del direttore della fotografia e del montaggio, attori e interpreti quando ci sono, voce e testo del commento quando si tratta

di documentari, una sinossi esauriente, il genere a cui il film appartiene, la tendenza (se nazionalista o repubblicana), il luogo e lo stato di conservazione, con i relativi metri di pellicola e, in alcuni casi, alla fine, alcune "observaciones" dove vengono forniti ulteriori particolari curiosi circa il documento in questione.

Il *Catálogo* si compone di 889 schede ed è introdotto da una serie di *testi preliminari*, consistenti in articoli redatti dai vari collaboratori del progetto, in cui vien dato conto dei criteri utilizzati nella catalogazione, dei titoli che non sono stati ammessi (l'ammissione di titoli per il catalogo si chiuse nel gennaio del 1993, per rendere possibile la stesura di un indice definitivo), delle abbreviazioni, delle sigle e di tutti gli opportuni chiarimenti, utili per un uso più proficuo e consapevole dell'opera. Il primo di questa serie di saggi è forse il più significativo per quanto riguarda un corretto approccio alla consultazione di quest'opera. Il responsabile dell'edizione del catalogo, Alfonso del Amo García, vi traccia un'accurata storia delle ricerche e della catalogazione del materiale, avvenute nel corso dei 10 anni precedenti la pubblicazione. Le difficoltà che si sono dovute fronteggiare sono state molte, a partire dall'estrema eterogeneità dei documenti filmici e dalla loro variegata dislocazione, all'interno di un circuito di archivi nell'ambito della Federazione Internazionale delle Filmoteche (FIAF). I ricercatori si sono visti costretti a fare i conti con la realtà poco incoraggiante che presenta la conservazione della cinematografia spagnola della guerra civile: l'incendio dei laboratori Cinematiraje Riera di Madrid, avvenuto nell'Agosto del 1945, ha distrutto la maggior parte dei documentari e dei notiziari, prodotti da entrambe le fazioni e riuniti, in

seguito alla fine del conflitto, dal Dipartimento Nazionale di Cinematografia. Il materiale che si salvò dalle fiamme e che è stato custodito nell'Archivio del Notiziario NO-DO e nella stessa Filmoteca Española mostra quanto il suddetto incendio sia stato dannoso per la storia della cinematografia spagnola. La vicenda della conservazione del notiziario della Laya Films, *España al día*, è un buon esempio di come è stato conservato quasi tutto il materiale filmico della guerra civile. I negativi di tutti i notiziari della suddetta serie furono sequestrati dalle truppe franchiste al loro ingresso a Barcellona il 26 gennaio 1939, probabilmente vennero prese anche le varie copie e i materiali di produzione e si presume che tutta questa documentazione sia rimasta bruciata nell'incendio del '45. In Filmoteca è stato però ritrovata una parte di questo notiziario che procedeva dalla NO-DO e che quest'ultima aveva proiettato incorporandola al *Noticiero Español*, cambiando il commento; queste copie contengono 34 titoli di *España al día* con due edizioni della versione francese, tre di quella in castigliano e 29 montaggi realizzati con notizie sciolte. Le rimanenti coppie che Filmoteca Española ha recuperato sono state trovate in Uruguay, al British Film Institute, al Filmarchiv di Berlino e presso l'Archivio russo di Krasnogors; in totale sono state recuperate le edizioni di 447 notizie contro le più di mille che dovettero essere editate originalmente in castigliano. Dall'accuratezza con cui viene ricostruita questa storia, a suo modo *esemplare*, si può apprezzare l'entità dello sforzo compiuto dagli autori per dare informazioni complete e dettagliate, nel tentativo, in complesso riuscito, di dipanare le nebbie che circondano questo particolare

periodo della storia del cinema spagnolo.

I pregi del saggio introduttivo di Del Amo si riscontrano anche negli altri studi, in particolare in quelli di Anthony Aldgate circa i reportages britannici sulla guerra civile spagnola, di Ignacio Arrillaga Celeste Leira circa la legislazione e l'industria cinematografica durante la guerra e di Marta Bizcarrondo sul *Noticiero Español*. Interessanti, anche se dichiaratamente provvisorie, le indicazioni fornite da Giovanna Ferlanti sui materiali "spagnoli" dei Cinegiornali Luce.

Il Catalogo si chiude con un elenco di tutti gli archivi consultati, l'indice di tutti i titoli ammessi, con la loro rispettiva numerazione all'interno del catalogo e un breve riassunto delle informazioni più importanti riguardanti ciascun film, una cronologia puntuale di tutti gli avvenimenti tra il 17 luglio 1936 e il 1 aprile 1939, l'indice di tutti i luoghi citati, delle imprese, dei tecnici e degli interpreti nominati, degli enti e delle personalità e delle sigle utilizzate.

Questa fitta rete di informazioni rende il presente lavoro unico ed indispensabile per uno studio più approfondito del più importante fatto della storia spagnola del XX secolo, non soltanto da un punto di vista strettamente cinematografico, ma anche ovviamente storico e oserei aggiungere persino linguistico, dal momento che, a parte rare eccezioni (*Espoir/Sierra de Teruel* di Malraux), non sono disponibili i testi e le sceneggiature dei commenti dei documentari, mentre nelle sinossi del *Catálogo* è invece spesso possibile trovare citazioni che possono dare un'idea, sia pur parziale, dell'efficacia propagandistica e della ferocia ideologica della lotta che si combatté in Spagna tra Repubblicani e Nazionalisti dal 1936

al 1939. Nonostante i lavori di ricerca e di catalogazione non siano a tutt'oggi terminati, il Catalogo si può a buon diritto considerare l'opera, attualmente sul mercato, più completa per quanto riguarda il cinema della guerra civile spagnola.

Questo lavoro, illustrato da più di 1500 fotogrammi tratti dai film catalogati, è la prima di una nuova serie di opere riguardanti gli aspetti più significativi della storia e dell'industria del cinema spagnolo, frutto della collaborazione tra la Filmoteca Española e la casa editrice Cátedra. (S. Aimasso)

César Vidal, *Las Brigadas Internacionales*, Madrid, Espasa Calpe, 1999 (I ed. 1998), 637 pp.

Un anno dopo la pubblicazione dello sferzante e polemico — ma documentato — libro di Ricardo de la Cierva, *Brigadas Internacionales 1936-1996*, sottotitolato con rara modestia *La verdadera historia*, vede la luce il volume di César Vidal, *Las Brigadas Internacionales*, Madrid, Espasa Calpe, 1999 (I ed. 1998), che costituisce la riprova di come talvolta l'industria editoriale prediliga cavalcare l'onda degli anniversari (il 60° della guerra civile spagnola) e del successo di vendita (sulla guerra di Spagna, Vidal ha pubblicato cinque libri nel 1996 e uno nel 1997, tutti di mole corposa) a scapito della qualità del prodotto.

Per commentare l'opera è opportuno riferirsi ai proponimenti dell'autore; il corsivo è nostro ed evidenzia le promesse mancate che via via esporremo. A p. 14 leggiamo: «Las razones [che lo hanno spinto ad affrontare questa fatica] son fundamentalmente tres. En primer lugar, y a diferencia de la época en que Castells escribió su libro [*Las Brigadas Internacionales*

de la guerra de España, Barcelona, Ariel, 1974], en la actualidad es posible consultar los antiguos archivos soviéticos y, en especial, los referidos a las actuaciones de la Komintern. Esa circunstancia no solo permite arrojar nueva luz sobre la historia de las BI sino que además clarifica de una vez por todas las razones de su creación, la realidad de su funcionamiento y la utilidad en el período de la posguerra, aspectos que he tratado precisamente en esta obra. En segundo lugar, la desaparición del bloque comunista ha facilitado también la posibilidad de entrar en contacto con interbrigadistas de aquellos países que, una vez más, clarifiquen aspectos que aún estaban oscuros de la historia de las BI; y, finalmente, resultaba obligado abordar este tema desde una perspectiva científica y documentada porque, como muy bien supo ver Castells, ese libro estaría sin escribir mientras no se pudieran utilizar fuentes que por primera vez se usan en esta obra».

Apprendo la sua introduzione Vidal fa una rassegna cronologica di «las obras globales» sulle BI e dopo sole diciannove righe incappa nel primo svarione datando 1942 il libro di José Manuel Martínez Bande, *Brigadas internacionales*, pubblicato per la prima e unica volta nel 1972. Scorrendo la bibliografia del sopra citato testo di La Cierva (p. 463), nasce il sospetto che Vidal abbia mutuato un errore; infatti, forse per un refuso tipografico non corretto nella ristampa, il libro di Martínez Bande è qui datato 1942. Ci si può chiedere se Vidal lo abbia mai visto, ma a scanso di complicazioni lo fa letteralmente sparire; non trova posto nemmeno nella bibliografia, che accoglie peraltro ben sedici titoli dello storico militare, malgrado poi ne citi soltanto cinque durante la stesura dell'opera.

Alle pp. 12 e 13 si occupa del suddetto libro di Castells — saccheggiato spudoratamente — definendolo «una verdadera mina de datos» che fornisce «un derroche de información no siempre bien sistematizada. Pese a su innegables méritos, la obra de Castells presentaba defectos de no escasa envergadura. Entre ellos destacaba el hecho de no haber utilizado prácticamente documentación de archivo sino basarse fundamentalmente en fuentes secundarias; el no citar correctamente buen número de las referencias de fuentes (...). El mismo Castells fue consciente de que su obra era sólo un primer paso porque los archivos soviéticos seguían cerrados». Questi forti limiti — in parte oggettivi — non hanno impedito a Vidal di sottrargli: tutto il materiale — copiato alla lettera, errori compresi — che costituisce le pp. 375-529 dell'appendice; cinque — le più utili — delle diciotto mappe incluse nel volume, nonché gran parte della bibliografia. In cambio di questo ignominioso, e non dichiarato, saccheggio lo cita in alcune note, spesso per smentirne le affermazioni.

«En el terreno de los archivos» scrive l'autore a p. 15 «me resultaron especialmente útiles los fondos que pude consultar pertenecientes al Archivo Histórico Nacional; la Fundación Pablo Iglesias; la Fundación Largo Caballero; la Hoover Institution on War, Revolution and Peace y Chadwyck-Healy Ltd.; el Rossiyskiy Tsentr Chraneniya i Izveniya Dokumentov Noveiei Istorii, el Gosudarsveniy Arjiv Rossiyskoy Federatsii y el Institut Vseobej Istorii RAN. Como se podrá comprobar, en buena medida, los documentos que menciona en esta obra son totalmente inéditos en castellano hasta la fecha y arrojan una luz de extraordinaria relevancia sobre aspectos muy importantes de la histo-

ria de las Brigadas Internacionales». Ebbene tutto questo lavoro d'archivio si traduce nella citazione dei seguenti documenti: uno del SHM-AGL (Spagna); sei del PRO (Gran Bretagna); uno dell'AGL (Spagna); tre degli Archivos de la Komintern e due del RtsJidni (Russia). Altri diciotto “Documentos” (ma possono essere definiti documenti un ritaglio di giornale o una pagina di un libro tirato in migliaia di esemplari?), vengono riprodotti in appendice alle pp. 357-374: un brano tratto dal libro di Krivitsky; uno dal “New York Times”; uno dal colonnello Rojo; uno da un periodico delle BI; uno dal libro di Luigi Longo; uno dalle “Subversive Activities” statunitensi; uno dal rapporto di André Marty al Cc del PCF; due da opuscoli pubblicati dai Veterani statunitensi e otto provenienti dagli archivi della ex Unione sovietica, che — curiosa coincidenza — rientrano fra i documenti utilizzati e in parte riprodotti da Herbert Romerstein nel suo *Heroic Victims. Stalin's Foreign Legion in the Spanish Civil War*, Washington D.C., The Council for the Defense of Freedom, 1994. Li abbiamo letti con molta attenzione, ma non siamo riusciti a scoprire nessuna “luz de extraordinaria relevancia” né in essi né in tutta l'opera, che non contiene nulla che non sia già stato detto.

Secondo Vidal l'apertura degli archivi di Mosca chiarisce, fra le altre cose, una volta per tutte le ragioni della creazione delle BI e nelle quattro pagine finali — delle trentadue del primo capitolo — senza citare materiale d'archivio, giunge alla conclusione che la decisione di costituire le BI fu presa a Mosca nel settembre 1936. Rémi Skoutelsky, autore di un'esemplare ricerca sui volontari francesi nelle BI (*L'espoir guidait leur pas*, Paris, Bernard Grasset, 1998, pp. 49-54), condotta «desde una perspectiva

cientifica» che Vidal ignora, ed eccellente conoscitore degli archivi ex sovietici, ricostruisce la genesi in modo convincente e precisa e documenta la data: 18 settembre 1936. Questo capitolo è dedicato alla Seconda repubblica dal 14 aprile 1931 alla ribellione dei generali e ben poco ha a che a vedere con le BI, ma permette all'autore di autocitarsi 15 volte su 77 note; il vezzo di citarsi addosso lo accompagna — in misura più contenuta — per il resto dell'opera e i suoi sei libri figurano ovviamente nella bibliografia.

Fra i limiti che Vidal attribuisce al libro di Castells vi è quello di omettere «los movimientos y operaciones» (p. 13) dei nazionalisti; nei capitoli dal III al XII — che narrano le vicende delle BI fino agli ultimi combattimenti del febbraio 1939 in Catalogna — l'autore si occupa anche delle unità militari avversarie, ma non cita una sola fonte, per cui è impossibile verificarne l'attendibilità. L'epilogo di 23 pp. — che insieme con la conclusione termina la ricerca — segue gli Internazionali dall'immediato postguerra al 1996, anno in cui venne loro concessa per regio decreto la nazionalità spagnola, e si chiude con una mappa planetaria: «La Guerra fría 1945-1962»!

La bibliografia di 47 pp. è a dir poco bizzarra; alcuni titoli non hanno niente a che vedere con le BI; tutti quelli copiati da Castells sono facilmente identificabili perché recano i medesimi errori; certe opere — a prescindere dalla loro importanza — vengono citate in tutte le loro traduzioni, mentre altre soltanto nell'originale, malgrado esistano anche traduzioni spagnole più recenti e accessibili. Sarebbe interessante sapere quante delle opere che cita abbia visto: il suo «Hoar, V.: *The Mackenzie-Papineau Battalion*, 1969» è in realtà Howard,

Victor ed è stato ristampato nel 1986. L'apparato iconografico — 30 fotografie — è di qualità scadente e all'insegna del *déjà-vu*, con una curiosità: l'immagine di p. 161 «Base aérea» riproduce un aereo e uomini della Legione Condor!

Infierire ulteriormente su un libro di cui non si sentiva la mancanza sarebbe un esercizio sterile; è comunque triste constatare come la lunga attesa delle BI di avere una loro Storia equilibrata sembri non finire mai. (L. Paselli)

Angeles Egido León, *Manuel Azaña. Entre el mito y la leyenda*. Valladolid, Junta de Castilla y León, 1998, 469 pp.

A quasi sessant'anni dalla sua morte, l'interesse degli studiosi per lo statista Manuel Azaña non conosce soluzioni di continuità; questo fenomeno, che non ha nulla di moda o di tendenza, può sorprendere soltanto chi non abbia letto i suoi testi. Per quanto ci riguarda, sul n. 11 del 1997 di questa rivista Alfonso Botti scrive che “è necessario sottolineare lo scarso interesse che la figura di Azaña ha suscitato in Italia” (p. 90, n.7).

L'autrice della biografia critica qui in esame, nota azañista, professoressa del Dipartimento di Storia contemporanea presso la UNED di Madrid, aveva curato nel 1996 per Alianza Editorial — insieme con le colleghe Alicia Alted e María Fernanda Mancebo — l'eccellente volume *Manuel Azaña: Pensamiento y acción*, che oltre ai saggi delle curatrici raccoglie i contributi di sedici tra i migliori specialisti dello sventurato politico e letterato spagnolo.

L'opera si apre con una introduzione, che va ben oltre il “minimo

repasso a la ingente bibliografía sobre Azaña” (22 pp.) annunciato dall’autrice, nella quale viene esposta la storia bibliografica, a volte travagliata, del protagonista con un brillante taglio giornalistico. La scelta può apparire discutibile, ma ha l’indubbio pregio di informare il lettore evitandogli lo spoglio di una stampa assai spesso più polemica che costruttiva.

Il primo capitolo focalizza i testi salienti presentati nell’introduzione e traccia un ritratto sintetico dell’Azaña uomo e politico fino alla sua morte avvenuta a Montauban, nel sud della Francia, il 3 novembre 1940; episodio trattato con l’ampio sottocapitolo *Ni ateo ni converso*. Ineccepibile la stesura, ma l’argomento viene poi ripreso nella conclusione dell’opera e l’emozione della lettura risulta impoverita. Nei rimanenti nove capitoli Angeles Egido analizza il personaggio dal 10 gennaio 1880, data della sua nascita in Alcalá de Henares, seguendolo con scrupolo nella sua carriera di letterato, funzionario dello Stato e politico di somma grandezza. L’autrice esamina meticolosamente gli scritti di Azaña giovandosi in particolare dei recenti *Apuntes de Memoria, Cartas 1917-1935* e *Diarios 1932-1933*, che le permettono di colmare gran parte delle lacune fino ad oggi esistenti. L’analisi della bibliografia sul personaggio — che si inoltra fino alla data di pubblicazione del libro — è sistematica e puntigliosa e la simpatia che nutre per il biografato non le impedisce di dare voce alle tesi contrarie, che confuta con solide argomentazioni. Di particolare interesse è il sesto capitolo, dedicato alla politica estera della Seconda Repubblica durante i governi Azaña, tema del cui studio l’autrice è stata pioniera.

Da questa biografia, che privilegia il personaggio pubblico rispetto al pri-

vato, emerge un protagonista il cui bilancio esistenziale è largamente positivo e la cui grandezza è appena offuscata dai pochi limiti ed ingenuità che ne hanno contrastato l’operato. La Egido abbina sapientemente il politico all’intellettuale con una visione contemporanea che però non trascura di far luce sulla tempestosa storia della Spagna del Novecento.

È risaputo che non esistono biografie critiche definitive, ma questa è, a nostro avviso, la più completa e aggiornata e sarà stimolante ridiscuterne il primato quando vedrà la luce la seconda parte dell’opera di Santos Juliá. Fuori dalla mischia, perché è un classico inimitabile che scandaglia l’umanità del personaggio, è *Retrato de un desconocido. Vida de Manuel Azaña*, apparso nel 1961 e ripubblicato — con un ricchissimo epistolario fra il biografo e il biografato — nel 1979. Dopo quasi quarant’anni questo libro magico continua ad essere saccheggiato da autori la cui fama dovrebbe proteggerli da azioni riprovevoli.

Vogliamo concludere con un inciso marginale sul sottotitolo, che ci sembra ermetico e riduttivo: perché “entre el mito y la leyenda”? Tralasciamo il punto che i due termini possano essere sinonimi; di fatto l’autrice restituisce al lettore un personaggio nella sua realtà, con argomenti assai convincenti e, cosa tutt’altro che scontata nel mondo accademico, con una prosa accattivante. (L. Paselli)

Boris N. Liedtke, *Embracing a Dictatorship. US Relations with Spain, 1945-53*, New York, St. Martin’s Press, 1998, IX-230 pp.

Il libro di Liedtke copre un periodo cruciale delle relazioni tra Spagna e Stati Uniti: il 1945-53. Come dire:

dall'ostracismo internazionale verso il Franco filofascista alla cooptazione interessata del Franco anticomunista.

L'autore ha utilizzato un'amplissima serie di documenti, e già questo, nonostante la mole non ingente dell'opera, la rende meritevole di segnalazione. Ai National Archives di Washington, Liedtke ha lavorato sia presso la Civil Branch, sia nella Military Branch, esaminando tra l'altro i *file* "decimali" del Dipartimento di Stato, quelli della Difesa, le carte dei Joint Chiefs of Staff, del National Security Council e del Policy Planning Staff, e navigando in quel mare procelloso che sono i Lot Files, noti ai frequentatori degli archivi americani per costituire l'esatto completamento dei *file* decimali: tanto logici e incasellati questi, quanto affardellati — ma proprio perciò spesso ricchi di sorprese piacevoli — i Lot. Liedtke — spinto a completare le ricerche, come sappiamo dall'introduzione, dall'incoraggiamento costante di Paul Preston — ha lavorato a tappeto anche al Public Record Office di Londra, vagliando le carte della Difesa e quelle del Foreign Office. Nelle biblioteche americane ha inoltre passato in rassegna le *Hearings of the Congress* e una serie nutrita di carte personali. In bibliografia cita i documenti pubblicati più importanti, i periodici del caso, un centinaio di monografie e le tesi non pubblicate. Il grosso del materiale è in inglese, ma non mancano i titoli in spagnolo. Quello che manca (a voler fare i pignoli), data l'ampiezza del lavoro di ricerca, è il riscontro puntuale delle fonti: colpa di Liedtke o di qualche sciagurato redattore della St. Martin's? Seguendo le argomentazioni dell'autore, il lettore tende in genere a fidarsi ma, colto da un dubbio, vorrebbe sapere su quali basi il suo interlocutore prende partito. Con Liedtke, purtroppo, non è

dato: cinquanta note in tutto; e di quelle stringate, che piacciono agli anglosassoni...

La partizione della materia è molto ordinata: 14 capitoli in due parti di pari dimensioni. Nella prima, si parte dalla debole condanna del regime spagnolo proferita dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nel marzo 1946. Liedtke abbraccia la tesi che Londra e Washington, ben contente delle cordiali relazioni diplomatiche mantenute con Franco e i suoi durante il conflitto, riuscissero per l'occasione ad annacquare le originali proposte francesi, al punto da rendere le conseguenze della dichiarazione prive di reale efficacia sulle sorti del Caudillo. Si passa poi al dibattito sulla questione spagnola in seno all'Onu, sfociato nella risoluzione di condanna del regime insediato a Madrid. Ma già il terzo e quarto capitolo esaminano la politica di ravvicinamento varata dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nel 1947-48, sullo sfondo dell'affermarsi del "contenimento" del pericolo sovietico come principio ispiratore a tutto campo della politica americana. Nei due anni successivi, Washington inaugura una nuova politica verso Madrid, sotto l'influenza dell'aggravarsi del conflitto Est-Ovest e della percezione americana di un "rischio" comunista in ascesa minacciosa. La Spagna viene in buona parte reintegrata nella comunità internazionale: il National Security Council statunitense abbraccia la tesi che l'Occidente non possa privarsi dei vantaggi strategici offerti dalla sua posizione geopolitica; se gli Alleati europei in parte ancora tentennano, per scrupoli militari o morali, Washington è ormai pronta ad avviare negoziati più precisi con Madrid. E nel giugno 1951 il presidente Truman benedice l'operazione: "Non mi piace Franco e non mi piacerà mai, ma non lascerò che i miei

sentimenti personali abbiano la meglio sulle convinzioni dei nostri militari” (p. 106).

Nella seconda parte del lavoro, Liedtke si addentra in modo più particolareggiato nelle varie fasi del negoziato scaturito da queste premesse. Un intero capitolo, l’ottavo, è dedicato ai primi incontri amichevoli tra Franco e l’ammiraglio americano Sherman. Segue l’analisi delle indagini svolte in Spagna da due gruppi di studio americani per accertare l’esistenza delle condizioni economiche e militari ritenute indispensabili per l’avvio delle conversazioni diplomatiche decisive. I rapporti consegnati dai due gruppi permettono a tutti di chiarire che il cammino non sarà facile né rapido. Ai primi del 1952, Washington invia due gruppi incaricati del negoziato, e per fine anno il successo pare in vista. Ecco però che Franco, con mossa a sorpresa, ritira alcune concessioni già effettuate dai suoi uomini: gli Stati Uniti si obbligano a una pausa di riflessione e rivalutano il proprio approccio. Con tattica invero non molto originale, Washington prima attende per vedere se gli interlocutori per caso non ci ripensino, poi comincia a minacciarli lasciando intravedere la revoca di fondi, già assegnati dal Congresso, per la Spagna, e infine incarica l’ambasciatore Dunn e il generale Kissner di chiudere la partita alle migliori condizioni possibili, accettando se necessario alcune controproposte nella formulazione dei testi. Liedtke approfondisce con chiarezza le motivazioni e la dinamica dell’ultima tappa negoziale: possibilità di fallimento, poi ripresa delle conversazioni e accordo conclusivo, segnato in parte dalle ultime battute del confronto tra le delegazioni.

Il volume è agile e di lettura scorrevole, anche nelle parti più tecniche dedicate alle vicissitudini diplomati-

che. Liedtke, nell’introduzione (pp. 3-4), paga il giusto omaggio ai lavori di Antonio Marquina Barrio (*España en la política de seguridad occidental (1939-1986)*, Madrid, EME, 1986) e soprattutto di Angel Viñas (*Los pactos secretos de Franco con los Estados Unidos: bases, ayuda económica y recortes de soberanía*, Barcelona Grijalbo, 1981), del quale riporta ampiamente le conclusioni. Liedtke osserva correttamente che negli anni trascorsi dalla pubblicazione del volume di Viñas sono divenuti consultabili nuovi documenti, e su tali più recenti acquisizioni costruisce la propria tesi: così intenso era l’interesse militare e strategico di Washington alla firma degli accordi con Madrid (dando per scontato quello spagnolo), che gli Stati Uniti dimostrarono una certa flessibilità al compromesso in alcune tappe fondamentali del negoziato.

Gli accordi aprirono poi la strada alla totale riabilitazione della Spagna come partner internazionale. Come conclude l’autore, dopo un breve sunto delle vicende successive alla firma del 1953: “Le considerazioni militari avevano chiaramente preso il sopravvento sulle convinzioni democratiche e liberali dell’America” (p. 213). Certo, i gestori globali del sistema internazionale non sempre trovano gli interlocutori ideali per perseguire senza contraddizioni i propri obiettivi. (M. Guderzo)

Duncan L. Clarke, Daniel B. O’Connor, Jason D. Ellis (eds), *Send Guns and Money. Security Assistance and U.S. Foreign Policy*, Westport (CT) - London, Praeger, 1997, xiv-211 pp.

Il volume, naturalmente, non si occupa solo di Spagna. Ma se si con-

sidera come il rapporto con Washington sia stato uno dei punti di riferimento fondamentali della politica estera di Franco per tutta la durata della sua dittatura, le pagine dedicate in questo libro alle intersezioni tra gli interessi di sicurezza statunitensi e quelli spagnoli di legittimazione e di protezione internazionale offrono certo buoni spunti di riflessione.

Gli Autori (Clarke insegna Relazioni internazionali alla School of International Service della American University, scuola cui sono pure legati come 'dottorandi' O'Connor ed Ellis) sono partiti da una constatazione ovvia per gli addetti ai lavori, ma non sempre ben sostenuta con documenti e statistiche puntuali — e quindi non sempre trattata *sine ira et studio* — da parte di chi, anche tra gli specialisti, si occupa dell'azione americana nel mondo del secondo dopoguerra. Il presidente Truman e tutti i suoi successori — ecco il punto — hanno legato in modo pressoché indissolubile il perseguimento degli interessi nazionali degli Stati Uniti alla realizzazione graduale di programmi di assistenza per la sicurezza (*security assistance*) che, assieme a quelli di sostegno finanziario, hanno costituito nell'ultimo mezzo secolo una delle nervature di maggior rilevanza per la storia delle relazioni internazionali.

Ora, tali programmi di assistenza sono stati al centro di una serie di eventi — progettazione e diffusione di nuovi concetti, operazioni di *lobbying* parlamentare, ideazione e allestimento concreto di schemi originali di influenza internazionale e di pressione su alleati e avversari — che, spesso confusi per affinità di sfondo con quel grande contenitore di fatti cui si suole dare il nome di "guerra fredda", vengono invece assai meglio compresi sotto il profilo di una categoria interpretativa

storico-politologica in parte ancora da sviscerare: quella della gestione globale degli affari internazionali.

Proprio su questo grande tema getta luce utile il volume, ben radicato in un accurato lavoro di ricerca, che ha portato gli autori a esaminare una notevole massa di dati (tra cui la documentazione prodotta da varie Commissioni parlamentari, dall'Ufficio Ricerca del Congresso e dallo US General Accounting Office) e a interpretarli anche sulla base di una serie nutrita di interviste confidenziali a funzionari governativi statunitensi, legati in particolare al Dipartimento di Stato, a quello della Difesa, all'Agency for International Development, al National Security Council e all'Office of Management and Budget.

Nel complesso, ne è uscito un saggio innovativo, che va ad aggiornare e integrare lavori come quelli — ormai non troppo recenti, ma certo ancora validi — di Ernest Graves e Steven Hildreth (*U.S. Security Assistance: The Political Process*, Lexington 1985), di Craig Brandt (*Military Assistance and Foreign Policy*, Wright-Patterson Air Force Base 1990), o di Robert Zimmermann (*Dollars, Diplomacy, and Dependency: Dilemmas of U.S. Economic Aid*). Il lettore interessato a questi temi troverà ulteriori indicazioni nella piccola sezione bibliografica che chiude il volume. Non vi troverà invece i rimandi alle opere classiche sull'inserimento della Spagna nella politica di sicurezza occidentale (come quelle di Antonio Marquina Barrio o di Angel Viñas, per esempio) dato il carattere "generale" del lavoro.

Ma veniamo dunque alla Spagna. Se ne tratta, come è prevedibile, già nelle prime pagine del volume (p. 7 ss.), dedicate alla politica del "contenimento", inaugurata sotto Truman e proseguita a pieno ritmo, nonostante i

programmi elettorali necessariamente più orgogliosi e aggressivi del '52, sotto Eisenhower. Gli accordi tra Washington e Madrid del settembre 1953 vengono proiettati sullo sfondo più ampio della politica di *forward defense*, che porta gli Stati Uniti a legarsi, tra gli altri Paesi, alle Filippine, al Portogallo, alla Turchia e alla Grecia, offrendo *security assistance* in cambio dei diritti di utilizzazione di basi e attrezzature militari. Nel 1958, Eisenhower rende pubblico questo semplice meccanismo di *do ut des* (p. 38). La Spagna viene coinvolta nell'International Military Education and Training Program, avviato da Washington fin dal 1947 al fine di migliorare e integrare l'addestramento delle forze armate di Paesi esteri: un buon investimento per gli Stati Uniti, dato che Madrid ne viene indotta, negli anni, ad acquistare loro equipaggiamento militare per miliardi di dollari (p. 22).

A differenza di altri Paesi europei, e proprio grazie a questo intreccio di vantaggi reciproci, Madrid continua — sempre in compagnia di Portogallo, Grecia e Turchia — a ricevere *security assistance* da Washington ancora nel 1970 (p. 54). Lo stesso quartetto assorbe quasi tutti i 3,5 miliardi di dollari distribuiti in Europa dall'amministrazione Carter, alla fine del decennio (p. 68). Sotto Reagan, negli anni Ottanta, il gruppo dei quattro europei — in compagnia delle Filippine, questa volta — riceve il 15-20 per cento della *security assistance* americana (pp. 73, 75). Dal 1988, invece, Madrid cesserà di ottenere aiuti da Washington (p. 78; nota 42, p. 97; nota 2, p. 164), sulla base di un nuovo accordo ormai assimilabile a quelli — analoghi — stipulati dagli Stati Uniti con altri alleati della Nato, come la Germania federale o la Gran Bretagna.

Per una valutazione complessiva del genere di scambio internazionale svoltosi in quattro decenni tra Stati Uniti e Spagna, merita una lettura attenta soprattutto il sesto capitolo, "Base-Rights Countries", con particolare riguardo alle considerazioni espresse dagli autori in merito alle conseguenze degli aiuti americani sulla politica estera dei Paesi coinvolti dai loro programmi (p. 152 ss.). La data recente di edizione del volume, infine, rende interessanti anche le osservazioni conclusive, dedicate a una valutazione generale delle nuove prospettive aperte ai programmi americani di *security assistance* dalla chiusura della "guerra fredda", in un mondo che, distrutta la gabbia degli schemi congelati dalla rottura tra i grandi vincitori della seconda guerra mondiale, stenta ancora a trovare nuovi punti di equilibrio per la creazione di un nuovo ordine internazionale. (M. Guderzo)

Eduardo García Rico, *Queríamos la revolución. Crónicas del Felipe (Frente de Liberación Popular)*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 1998, 213 pp.

Con una lunga serie di *flash* sul proprio passato, Eduardo García Rico si propone il duplice obiettivo di ricordare l'esperienza del "Felipe" a quanti sembrano averla dimenticata pur avendovi preso parte direttamente, e di far presente alle giovani generazioni che la democrazia spagnola non nacque dal nulla dopo la morte di Franco.

Dopo il prologo di Joaquín Leguina, che, in poche pagine, presenta il clima politico, sociale e culturale degli anni '60 e '70 nel quale inserire e comprendere la formazione, lo sviluppo e l'epilogo del Frente de Libera-

ción Popular, si considerano le tre fasi del "Felipe": quella dalla costituzione alla fine degli anni '50, quella della protesta asturiana del 1962 (che rappresentò il battesimo del fuoco dell'impegno militante di quanti aderirono a tale movimento di opposizione) e quella che ruota attorno alla contestazione del '68. García Rico mette soprattutto in rilievo il ruolo esercitato, in ciascuno dei periodi succitati, dalle due componenti ideologiche alla base del "Felipe": la vaga e utopica idea rivoluzionaria di origine marxista e il cattolicesimo di tendenza progressista. A questa sintesi tra cattolicesimo e comunismo l'autore attribuisce non solo la peculiarità della protesta dei *felipes*, ma anche la causa delle numerose fratture interne che si vennero producendo con il cambiare del contesto storico nazionale e internazionale, caratterizzato dallo scontro generazionale, il primo, e dalla guerra fredda, il secondo.

In modo particolare, García Rico sottolinea il ruolo di modello che gli aderenti al "Felipe", forse in modo semplicistico, attribuirono al socialismo instauratosi in alcuni paesi del Terzo Mondo (la rivoluzione cubana riscuote il successo maggiore, per il fatto della vicinanza di Cuba con gli Stati Uniti, il regno del capitalismo) e

in Jugoslavia, con la quale il Frente mantiene anche dei rapporti di collaborazione e dalla quale riceve anche un sostanzioso appoggio. Non minore è la considerazione della componente cattolica: a più riprese si sostiene che sia stato questo fattore a rendere il Frente de Liberación Popular particolarmente invisibile al regime. La tendenza progressista dei cattolici che vi presero parte contrastava radicalmente il nazionalcattolicesimo adottato da Franco come simbolo dell'identità spagnola. Infine, l'autore rileva il fatto che molti militanti del "Felipe" assunsero, durante il periodo della transizione dalla dittatura alla democrazia, a cariche di rilievo, tanto in campo politico come in quello economico e culturale.

Pur affrontando un argomento che non è stato fatto ancora oggetto di approfondita indagine storica, il libro in questione non può essere considerato, nel suo complesso, un contributo serio alla storiografia sulla dittatura e la transizione. A impedirlo sono un taglio esclusivamente giornalistico e, soprattutto, il tono quasi nostalgico di chi vuole in modo particolare ricordare un'esperienza giovanile vissuta in prima persona, lasciando poco spazio alla riflessione storica vera e propria. (R. De Carli)